

INTORNO AL SERMONE DEL MONTI « SULLA MITOLOGIA »

A me pare che il De Sanctis abbia detto meglio quel che significhi storicamente, che quel che valga esteticamente (1) il *Sermone* che il Monti indirizzò alla vecchia e fedele sua amica genovese Antonietta Costa (2). Quegli sciolti eleganti, che nonostante l'intenzione bellicosa, tradiscono lo scoramento d'un vecchio il quale vede intorno a sè crollare il mondo in cui è vissuto, e la stanchezza di un artista

Che ha l'abito dell'arte e man che trema,

sono veramente « la fede di morte della Mitologia » (3); chè

(1) Cfr. F. DE SANCTIS. *Saggi Critici*, terza ediz. Napoli, Morano, 1874, p. 48 sgg. — Vero è che il De Sanctis ravvisa nel *Sermone* « maestà di periodo, copia, facilità, eleganza » (p. 54); ma cotesti pregi, « belletti di cadavere », non compensano, secondo il critico illustre, la miseria della sostanza; chè « il povero Monti », non avendo « molta testa » (« il Monti ha una mente così arida, così leggiera, così incapace d'ogni meditazione! ») ripete sazievolmente concetti più che comuni e « affestella tutte le divinità l'una in coda dell'altra »; le quali sfilano come « una processione di frati che tu hai veduto le cento volte, e che guardi distrattamente, nominando fra gli sbadigli il cappuccio e la sottana e le fibbie ». Ben altro poteva fare il poeta; e il critico glielo insegna (pp. 53-54) con certo tono di non benigno compatimento e di superiorità che urta i nervi anche a chi non sia troppo tenero del Monti. Il *Sermone* non è una grande poesia — e verissimo — ma c'è da meravigliarsi se un sermone non è altro in fondo, come del nostro disse il De Sanctis, che una « leggiadra prosa »? (p. 52). E in una « leggiadra prosa » è proprio fuor di luogo quel « repertorio di reminiscenze » (p. 50) mitologiche, che succedonsi sfoggiando le lor gale poetiche? Vestirle a nuovo sarebbe stato possibile? o sarebbe stato opportuno, quando appunto si trattava di mostrare la inesauribil ricchezza e vaghezza dei loro antichi ornamenti?

(2) Colla marchesa Antonietta Costa, ch'egli chiamava « la più amabile e colta dama » di Genova (*Lettere inedite e sparse di V. Monti* raccolte da A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI, Torino, Roux, 1896, vol. II, p. 205 - lett. a mons. Mauri, 8-II-77), il Monti deve avere avuto un lungo carteggio, anche letterario, di cui rimane un documento del 3 giugno 1807 nell'*Epistolario* (Milano, Resnati, 1842, p. 230). E fu per obbedire ai cenni di cotesta sua « tenera amica », la quale avevagli scritto: « *Voglio, e di più vi comando di scrivere quattro versi per le nozze di mio figlio* », ch'egli s'indusse nel '25 a « gittar in carta all'infretta il detto *Sermone* », di cui con più agio, « nell'ozio della villeggiatura », preparò poi una « nuova e notabilmente ampliata edizione ». Cfr. la lett. 30 agosto 1826 ad Antonio Papadopoli, in *Epistolario* cit., p. 407; e in *Lettere inedite* cit. (vol. II, p. 400, tra le quali è pure una lettera al Lampredi (p. 397) dove ricorda la sua stretta amicizia con la Costa. Duolmi di non aver potuto vedere la prima stampa del *Sermone*.

(3) DE SANCTIS, Op. cit., p. 51.

se per 'parecchi anni ancora, dopo il '25, l'Olimpo e il Tartaro e le divinità tutte dell'acque, de' boschi e dei campi trovarono de' fedeli, ostinati a proclamarle vive e vitali (1), le parole di costoro non cancellarono i fatti: la mitologia era morta.

E, se ben si guarda, era morta piuttosto d'esaurimento senile, che di recenti ferite; l'armi dei romantici la finirono, le diedero il colpo di grazia, e non più; chè malgrado l'apparente rigoglio di nuova giovinezza e lo splendore di cui s'era ammantata negli ultimi anni del suo regno, straviziando per tanto tempo co' poeti, essa s'era venuta scavando la fossa. Il lungo uso l'aveva logora, l'abuso l'aveva condannata irremissibilmente a perire; e d'altra parte, quando i romantici l'aggredirono, essa aveva già patiti altri assalti meno fieri ed accaniti, ma non scevri di pericoli, almeno remoti. Perchè se i romantici nel combatterla non pigliarono direttamente le mosse dagli esempi di coloro che in ciò li avevano preceduti e, nella loro ardita coscienza di novatori, magari credettero d'essere i primi a spiegare il vessillo della rivolta, è certo che il non venire effettivamente pei primi all'assalto facilitò la loro vittoria. Non si danno rivoluzioni improvvisate; un dominio antico non cede al primo urto; nè gli dei gentili avrebbero probabilmente richiesta la tarda ed inutile difesa del Monti, se « già da gran tempo » (2) innanzi ai romantici qualcuno non avesse pensato a cacciarli di seggio.

II.

La storia delle controversie letterarie intorno alla mitologia non può essere qui trattata per incidenza, a modo di digressione; ma non sarà del tutto inutile al mio proposito il dirne qualche cosa, e richiamare alcune manifestazioni di dottrine e di gusti affini a quelli che il romanticismo fece poi prevalere. Restiamo in Italia, e non risaliamo oltre il Tasso; un classico che sotto certi aspetti ebbe del romantico parecchio. Dall'età sua precisamente incomincia tra noi la reazione letteraria contro la mi-

(1) Erano sempre i medesimi argomenti che tornavano in campo dacchè classicisti e romantici avevano preso a battaglia pro e contro la mitologia. Confrontisi, per esempio, quel che la *Biblioteca Italiana* (Milano, 1825, vol. XL, p. 19 sgg.) scriveva a proposito del *Sermone* montiano allora uscito, con gli *Alcuni pensieri sulla mitologia* pubblicati dallo stesso giornale nove anni dopo (1834, vol. LXXIV, p. 321 sgg.).

(2) *Biblioteca Italiana*, cit., 1825, vol. XL, p. 20.

tologia, e nell'opere sue se n'hanno alcuni de' primi segni (1). Ho detto reazione letteraria, pensando agli effetti; ma avrei dovuto dirla religiosa, riflettendo alle origini. Da noi, come altrove, la capital ragione che da principio s'allegò contro l'uso della mitologia, fu il rispetto dovuto da' cristiani alla fede cristiana, a cui parevano mancare quegli scrittori che, anche per puro artificio poetico, s'atteggiavano ad idolatri, richiamando sacrilegamente le favole del paganesimo. Cotesto scrupolo nella intolleranza cattolica della contro-Riforma, e poi nel fervore ascetico dell'austero giansenismo (2) trovò necessariamente ragione di sorgere e di propagarsi; ma nulla vieta di credere che quella che fu da principio avversione religiosa, si trasformasse col tempo in opposizione filosofica e letteraria.

Contemporaneo del Tasso fu Giulio Ottonelli di Fanano nel Modenese (3), che lasciò inedita una curiosa operetta, uscita poi a luce proprio negli anni in cui più si disputò e si scrisse pro e contro la mitologia; voglio dire *Il Dorateo* (4). Sembra d'udire un santo padre o un padre inquisitore; per lui la mitologia è addirittura « cosa diabolica »; ammette che i poeti non credano

(1) Vincenzo Follini, in una *lezione dell'uso e dell'abuso della mitologia* recitata nell'Accademia della Crusca, il 23 luglio 1813 (*Atti della I. R. Accad. d. Crusca*, Firenze, Piatti, 1819, vol. I. p. 53 sgg.), quantunque non fosse un romantico, invel contro il « cieco servile ossequio alle opinioni degli antichi », e biasimò il Tasso, « che pur fu uno dei più guardinghi in questa materia », per essersi talora lasciato « trasportare dall'uso comune, nato dalla smania di far la scimmia agli antichi »; sicchè « volle invocare la Musa » e « appellò Musa Maria Vergine ». Che Musa! con non grande originalità pensava il Follini. Dove sono per i Cristiani le Muse, divinità pagane? Certo la religione somministra materia ed imagini alla poesia; ma « ogni popolo le prese dalla propria e non dall'altrui religione », e così devono fare i Cristiani, lasciando in disparte per sempre tutto ciò che ad essi non s'appartiene. Avrebbe però dovuto il rigoroso accademico mitofobo ricordarsi che il Tasso aveva sostenuto non soltanto la convenienza, ma anche la precellenza del mirabile cristiano, sentenziando che « altra grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la nostra religione, così ne' concili celesti e infernali, come ne' pronostichi e nelle cerimonie, che quella de' gentili non porterebbe ». Vedasi il primo dei *Discorsi dell'arte poetica e in particolare sopra il poema epico*, in *Opere*, Milano, Classici italiani, vol. III. p. 13.

(2) Per ciò che riguarda l'azione del giansenismo francese contro la mitologia, cfr. HIPPOLYTE RIGault. *Histoire de la querelle des Anciens et des Modernes*, Paris, Hachette, 1856, *passim*.

(3) Di costui (1550-1620) diede ampie notizie il TIRABOSCHI. *Biblioteca Modenese*, volume III, p. 365 sgg.

(4) *Il Dorateo, dialogo di Giulio Ottonelli contro allo scriver non cristiano, dove per incidenza si toccano alcune cose di somigliante guisa men pie, pubblicato per la prima volta sopra un manoscritto della Biblioteca Estense dal C. M. V.* (Conte Mario Valdrighi), Modena, Vincenzi, 1826.

ai numi che ricordano od invocano (chè altrimenti si sarebbero meritati « il fuoco e la stipa »!), ma gli pare che offendano Dio egualmente: servirsi della mitologia non era « uso, ma misuso, nè men cattivo, che folle », non un « poetare leggiadramente, ma piuttosto bestemmiare perversamente ». L'Ottonelli fu de' più accesi di zelo cattolico contro gli *dei falsi e bugiardi*; però altri al suo tempo (che pur fu il tempo delle lascivie mitologiche del Marino) sentirono poco diversamente da lui; e chi volesse provarlo con un discreto manipolo di testimonianze, potrebbe raccoglierne già a sufficienza tra la farragginosa erudizione affastellata da Udeno Nisiely ne' cinque fitti volumi de' suoi *Progimnasmi Poetici* che suonano in tanti luoghi ripudio e condanna della mitologia (1), e raccolgono molti dei biasimi dati a' poeti

(1) E non soltanto perchè pagana e bugiarda, ma perchè scandalosa. Vedasi per esempio, ciò che nel vol. III dei *Progimnasmi* (Firenze, 1627, pag. 182) il Nisiely scrive della *Teologia poetica di malvagio esempio*. — Non contro la mitologia, ma *contro la lussuria* è la satira (in *Raccolta dei Satirici Italiani*, Torino, 1854, vol. II, p. 3 sgg.) del marchigiano mons. Lorenzo Azzolino (morto nel 1632); duve però la mitologia trattata con poco rispetto fin dall'esordio:

*Lascia Soratte, o ser Apollo, e Cinto,
Vieni, inventor di ciance e di novelle,
Vieni a Trattar di Dafne e di Giacinto.
Ma non condur le nove alme sorelle,
Se pur vergini son....,*

è accusata e convinta con parecchie prove d'essere alleata della lussuria, propagatrice del malcostume. L'Azzolino richiama perciò la favola di Ganimede ed altre « favole antiche » che « al garzoncino, alla fanciulla »

Van titillando le lascivie interne:

e ne avviene che la gioventù « talor le imiti e spesso accoppi »

Favole antiche e verità moderne.

Non occorre aggiungere che la scostumatezza degli « dei d'Omero », già burlesca-mente ritratti dal Tassoni, fu presa di mira ne' venti canti dello *Scherno degli Dei* dal Bracciolini; nè per la prima volta, nella *Secchia rapita* e nello *Scherno*, la mitologia appariva volta a quell'uso a cui destinava tanto più tardi il Follini (loc. cit., p. 60), concedendo che se ne servissero i « poeti burleschi, i quali bene spesso dalle cose più strane ed assurde traggono altrettanto profitto per il loro scopo principale di far ridere le brigate ». Sui precedenti poetici dello *Scherno degli Dei*, cfr. M. BARBI. *Notizia della vita e delle opere di F. Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897. Il Barbi (op. citata, pag. 76) ebbe ragione d'escludere ogni serietà d'intenti politici, morali e religiosi dal poema del Bracciolini, il quale d'altra parte non sdegnò di ricorrere alla mitologia in componimenti di più grave intonazione: pur ciò non toglie che quel poema sia da considerare come una macchina di guerra contro la mitologia, perchè l'intenzione di screditarla ridendone si manifesta in più luoghi ed è, per così dire, confessata dall'autore stesso, quando dice a sè stesso (Canto I, st. 4):

*Scrivi de' falsi dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor dannà e dileggia.*

cattolici — specialmente poi a Dante — per la sacrilega mischianza del sacro col profano.

Della erudizione del Nisiely e della propria si valse più tardi a combattere la mitologia un professore bolognese, fiorito tra lo scorcio del secolo xvii e il principio del xviii; quel dottore Pier Francesco Bottazzoni (1) a cui il collega P. I. Martello lasciava volentieri il compito di erudire dalla cattedra coi preceppi la gioventù studiosa, mentre riserbava a sè (oh quanta modestia e discrezione!) il compito più piacevole di guidarla cogli esempi dell'opere composte, mentre, senza far lezione, seguitava a riscuotere lo stipendio di professore. Il buon Bottazzoni, non ignoto nella Storia letteraria, specialmente come uno degli amici dell'Orsi che si mescolarono nella polemica contro il padre Bouhours e contro l'Accademico **, compose e dedicò a Dio ottimo e massimo una cinquantina di lettere (2) intorno ad alcuni poetici abusi pregiudizievole sì al decoro della religione cattolica come alla buona morale cristiana, che furono pubblicate postume da un tale a cui parve opportuno di ridedicarle per suo conto a S. A. S. il signor Principe Ereditario di Modena, mecenate men alto, ma capace di ricompensare più prontamente l'offerta nel modo meglio conforme al desiderio e al bisogno d'un letterato. I « poetici abusi » combattuti dal Bottazzoni si riducono poi ad uno: l'uso della mitologia, ch'egli vieta rigidamente in qualsiasi forma e misura e in ogni sorta di componimenti. Nè gli dicano che la mitologia serve d'ornamento a' versi; altri son gli ornamenti che devono farli vaghi (3); e « le favole de' Gentili, o da sè poste o mischiate col sacro, sono sempre favole, e da noi considerate nè per cose verosimili, nè per credibili », sicchè non giovano, anzi ripugnano al fine dell'arte (4). Quindi s'oppono risolutamente a quanti, antichi o moderni, avevano consentito a' poeti di valersene, e spende una delle lettere più lunghe (5) a confutare su questo punto il Gravina fattosi di fresco difensore de' poeti che, infiorando di miti pagani le loro opere, ave-

(1) Nato non so quando, morto nel 1725. Di lui fa breve menzione il Fantuzzi (*Memorie degli scrittori bolognesi*, al nome) nulla aggiungendo a quanto ne aveva detto il Mazzucchelli (*Scrittori italiani*, al nome).

(2) *Lettere discorsive ecc., opera postuma*, Napoli, Moscheni e Comp., 1733.

(3) Principale ornamento della poesia, secondo il Bottazzoni, è « lo stile ».

(4) Vedasi principalmente la lettera xxv, p. 63 sgg.

(5) La xxxi, p. 97 sgg.

ai numi che ricordano od invocano (chè altrimenti si sarebbero meritati « il fuoco e la stipa »!), ma gli pare che offendano Dio egualmente: servirsi della mitologia non era « uso, ma misuso, nè men cattivo, che folle », non un « poetare leggiadramente, ma piuttosto bestemmiare perversamente ». L'Ottonelli fu de' più accesi di zelo cattolico contro gli *dei falsi e bugiardi*; però altri al suo tempo (che pur fu il tempo delle lascivie mitologiche del Marino) sentirono poco diversamente da lui; e chi volesse provarlo con un discreto manipolo di testimonianze, potrebbe raccoglierne già a sufficienza tra la farragginosa erudizione affastellata da Udeno Nisiely ne' cinque fitti volumi de' suoi *Progimnasmi Poetici* che suonano in tanti luoghi ripudio e condanna della mitologia (1), e raccolgono molti dei biasimi dati a' poeti

(1) E non soltanto perchè pagana e bugiarda, ma perchè scandalosa. Vedasi per esempio, ciò che nel vol. III dei *Progimnasmi* (Firenze, 1627, pag. 182) il Nisiely scrive della *Teologia poetica di malvagio esempio*. — Non contro la mitologia, ma *contro la lussuria* è la satira (in *Raccolta dei Satirici Italiani*, Torino, 1854, vol. II, p. 3 sgg.) del marchigiano mons. Lorenzo Azzolino (morto nel 1632); duve però la mitologia trattata con poco rispetto fin dall'esordio:

*Lascia Soratte, o ser Apollo, e Cinto,
Vieni, inventor di ciance e di novelle,
Vieni a Trattar di Dafne e di Giacinto.
Ma non condur le nove alme sorelle,
Se pur vergini son....,*

è accusata e convinta con parecchie prove d'essere alleata della lussuria, propagatrice del malcostume. L'Azzolino richiama perciò la favola di Ganimede ed altre « favole antiche » che « al garzoncino, alla fanciulla »

Van titillando le lascivie interne:

e ne avviene che la gioventù « talor le imiti e spesso accoppi »

Favole antiche e verità moderne.

Non occorre aggiungere che la scostumatezza degli « dei d'Omero », già burlescamente ritratti dal Tassoni, fu presa di mira ne' venti canti dello *Schernò degli Dei* dal Bracciolini; nè per la prima volta, nella *Secchia rapita* e nello *Schernò*, la mitologia appariva volta a quell'uso a cui destinava tanto più tardi il Follini (loc. cit., p. 60), concedendo che se ne servissero i « poeti burleschi, i quali bene spesso dalle cose più strane ed assurde traggono altrettanto profitto per il loro scopo principale di far ridere le brigate ». Sui precedenti poetici dello *Schernò degli Dei*, cfr. M. BARBI. *Notizia della vita e delle opere di F. Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897. Il Barbi (op. citata, pag. 76) ebbe ragione d'escludere ogni serietà d'intenti politici, morali e religiosi dal poema del Bracciolini, il quale d'altra parte non sdegnò di ricorrere alla mitologia in componimenti di più grave intonazione: pur ciò non toglie che quel poema sia da considerare come una macchina di guerra contro la mitologia, perchè l'intenzione di screditarla ridendone si manifesta in più luoghi ed è, per così dire, confessata dall'autore stesso, quando dice a sè stesso (Canto I, st. 4):

*Scrivi de' falsi dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor dannà e dileggia.*

cattolici — specialmente poi a Dante — per la sacrilega mischianza del sacro col profano.

Della erudizione del Nisiely e della propria si valse più tardi a combattere la mitologia un professore bolognese, fiorito tra lo scorcio del secolo xvii e il principio del xviii; quel dottore Pier Francesco Bottazzoni (1) a cui il collega P. I. Martello lasciava volentieri il compito di erudire dalla cattedra coi preceppi la gioventù studiosa, mentre riserbava a sè (oh quanta modestia e discrezione!) il compito più piacevole di guidarla cogli esempi dell'opere composte, mentre, senza far lezione, seguitava a riscuotere lo stipendio di professore. Il buon Bottazzoni, non ignoto nella Storia letteraria, specialmente come uno degli amici dell'Orsi che si mescolarono nella polemica contro il padre Bouhours e contro l'Accademico **, compose e dedicò a Dio ottimo e massimo una cinquantina di lettere (2) intorno ad alcuni poetici abusi pregiudizievole sì al decoro della religione cattolica come alla buona morale cristiana, che furono pubblicate postume da un tale a cui parve opportuno di ridedicarle per suo conto a S. A. S. il signor Principe Ereditario di Modena, mecenate men alto, ma capace di ricompensare più prontamente l'offerta nel modo meglio conforme al desiderio e al bisogno d'un letterato. I « poetici abusi » combattuti dal Bottazzoni si riducono poi ad uno: l'uso della mitologia, ch'egli vieta rigidamente in qualsiasi forma e misura e in ogni sorta di componimenti. Nè gli dicano che la mitologia serve d'ornamento a' versi; altri son gli ornamenti che devono farli vaghi (3); e « le favole de' Gentili, o da sè poste o mischiate col sacro, sono sempre favole, e da noi considerate nè per cose verosimili, nè per credibili », sicchè non giovano, anzi ripugnano al fine dell'arte (4). Quindi s'oppono risolutamente a quanti, antichi o moderni, avevano consentito a' poeti di valersene, e spende una delle lettere più lunghe (5) a confutare su questo punto il Gravina fattosi di fresco difensore de' poeti che, infiorando di miti pagani le loro opere, ave-

(1) Nato non so quando, morto nel 1725. Di lui fa breve menzione il Fantuzzi (*Memorie degli scrittori bolognesi*, al nome) nulla aggiungendo a quanto ne aveva detto il Mazzucchelli (*Scrittori italiani*, al nome).

(2) *Lettere discorsive ecc., opera postuma*, Napoli, Moscheni e Comp., 1733.

(3) Principale ornamento della poesia, secondo il Bottazzoni, è « lo stile ».

(4) Vedasi principalmente la lettera xxv, p. 63 sgg.

(5) La xxxi, p. 97 sgg.

vano con ciò mostrato — dice il Bottazzoni — « sentimenti di ateisti ». E all'autorità del Gravina contrappone quella del Muratori, il quale, a dir vero, non era alieno dal tollerare la mitologia là dove essa è « velo misterioso di verità storiche, naturali, morali » (1); ma pur dichiarava che « l'intelletto de' saggi poeti deve proibire alla fantasia ciò che non è convenevole, anzi è contrario alle opinioni della religione che si professa ».

Il primo nel settecento a valersi contro la mitologia d'un argomento alquanto diverso dal solito scrupolo di religione fu, se non m'inganno, Giulio Cesare Becelli (2); perchè nel libro *Della novella poesia* (3) sostenne che i miti greci non convengono alla poesia moderna, neppure come sussidio di figurazioni ornamentali, movendo dal principio che ogni popolo ha un suo proprio mondo fantastico rispondente all'indole sua; e come noi siamo diversi dai Greci di condizioni, d'indole, di mente, così dobbiamo lasciare in disparte que' materiali poetici che non sono spontanea creazione del nostro spirito, dobbiam procurare che la nostra poesia sia moderna e non antica.

E dal Becelli qualche cosa deve aver preso l'altro veronese Lodovico Salvi (1716-1794) che, circa la metà del secolo, (1745), compose una *Dissertazione sull'uso dell'antica mitologia nella poesia moderna*, per dimostrare, dice Ippolito Pindemonte (4), che « ogni poetica composizione aver dee l'impronta del secolo a cui appartiene ». Altri poi, mentre l'età del romanticismo era ancor lontana, scesero in lizza contro

gli dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive:

sia che gli escludessero rigorosamente dall'opere loro, come l'ab. Pellegrino Salandri (1723-1771), il quale dettò a Mantova

(1) *Perfetta Poesia*, Modena. Soliani, 1706, vol. I, p. 286 sgg.

(2) Su costui vedasi il mio articolo: *Un precursore del Romanticismo*, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, vol. xxvi, p. 114 sgg.

(3) Verona, 1732, p. 114 sgg.

(4) Nell'*Elogio di L. Salvi*, in *Opere complete* del P., Napoli, 1851, p. 196. — Il Pindemonte, riassunta la *Dissertazione* del Salvi, aggiungeva che quegli argomenti contro l'uso della mitologia eran « cose che poi molti dissero e dicono, ma di cui egli parlò di proposito forse il primo in Italia »; il che non è esatto. Fu anche detto che il Salvi volle persuadere il Tirabosco e lo Spolverini a rinunziare alla mitologia ne' lor noti poemi didascalici; ma non so con qual fondamento. Cfr. C. CANTÙ, *L'Abate Parini* ecc., Torino, Unione tip. 1865, p. 585.

parecchie lezioni accademiche intorno all'uso della mitologia, rimaste inedite, di cui il Tiraboschi ci diede sommariamente il tenore (1); sia che indulgessero al gusto ancor predominante e tenessero nell'arte via diversa da quella segnata nella critica, come il Bettinelli, che in certo luogo dell'*Entusiasmo* (2) dichiaravasi contrario all'uso della mitologia, non solo per rispetto alla religione cattolica, ma per rispetto anche alla « filosofia », alla « ragione », alla « critica », alla « verità »; sicuro, per rispetto a quel

nudo

Arido vero che dei vati è tomba

in cui il Monti doveva poi ravvisare, con tanto rammarico, il nemico del « bel regno ideal » dileguante. Ma nel 1769 non rammaricavasi punto il Bettinelli di predire (e non rammaricavasi solo forse perchè la predizione era ancor lontana dall'avverarsi) che « tutte ormai le finzioni poetiche perderanno a poco a poco di lor possanza sul cuore umano a fronte della filosofia dominante ». Più tardi ancora la mitologia trovò nel settecento nuovi avversari; e per citarne uno, ricordo Giuseppe Compagnoni, che non aspettò, per combatterla, pur non essendo romantico, l'occasione di rispondere in brutti versi, sotto il pseudonimo di Antonio Belloni, al *Sermone* del Monti, ma le fece il viso dell'armi fin da giovane, quando, oltre quarant'anni innanzi al '25, compilava a Bologna, collo Zacchiroli e il Ristori, le *Memorie Enciclopediche*.

Ma l'avversario più baldo e animoso che la mitologia abbia trovato nel sec. XVIII fu un ligure, del quale lo Spotorno (3) registrò appena il nome e i titoli d'alcune tragedie, senza nemmeno aggiungere quando nascesse e morisse; voglio dire il somasco, di Novi, Francesco Maria Salvi (1727-1810). Cotesto nostro Salvi probabilmente nulla seppe del suo omonimo veronese e degli altri italiani che prima di lui avevano condannato l'uso delle favole pagane; unico autore della cui autorità si faccia forte è il giansenista Rollin (4); ma chi veramente

(1) *Biblioteca Modenese*, t. V., p. 4-6.

(2) *Opere* del Bettinelli, Venezia, Zatta, 1780, vol. II, pp. 300-303.

(3) *Storia letteraria della Liguria*; V, 79.

(4) Carlo Rollin, lo storico (1661-1741). L'opera del R., a cui il Salvi si riferisce, dandone un brano tradotto, è il *Traité des études*.

avevagli ispirato il disprezzo dei miti ellenici e mostrato che fuor d'essi la fantasia non è impotente a dipingere cose ed affetti, fu « un uomo vissuto in luoghi selvaggi e in un secolo rozzo.... un uomo cui non offrivasi che il semplice aspetto della natura »: Ossian, il gran bardo. E se — diceva il Salvi — nella *Dissertazione diretta alli signori accademici Industriosi di Genova su La fantasia del poeta risorta dal suo avvilitamento* (I), « se tanto ha potuto in quest'uomo la forza della fantasia senza la nozione e l'uso delle favole, che non potranno i poeti d'oggi in faccia alla natura resa per nuove scoperte agli occhi nostri più gentile, in mezzo alla varietà e vaghezza di tante bell'arti, di tante utili scienze.... Che non potranno? E vi sarà, dopo queste riprove, chi s'ostini a credere ancora che non si può vivamente poetare senza servirsi delle mitologiche finzioni, o che almeno senza queste non può ornarsi ed abbellirsi la poesia? ». Pregiudizio vergognoso cotesto, mantenuto in vita solo dalla forza dell'uso (p. 10) e dalla poltroneria di quelli che servendosi dello stantio materiale poetico dei classici « vogliono fare il poeta senza fatica » (p. 11), valendosi di quel repertorio stucchevole di frasi fatte che la mitologia somministrò, p. es., troppo spesso anche al Chiabrera e al Frugoni, « insigni poeti », i quali (fosse pigrizia, fosse timidità) seguendo l'andazzo, non s'accorsero del « torto che così facevano alla capacità immensurabile della loro immaginazione » (p. 20).

Non ho voluto — ripeto — raccogliere tutti gli argomenti e tutti i nomi degli accusatori della mitologia sorti nel seicento e nel settecento; ho voluto solo ricordarne alcuni e formarne una piccola serie cronologica, la quale dimostra sufficientemente, parmi, come nel corso di due secoli essi vennero succedendosi quasi senza interruzione e non senza progressione d'idee.

Ebbene; tutti costoro non scalarono certo l'uso letterario di cui più o meno furono nemici; ma chi negherebbe che i loro esempi e le loro parole non contribuissero almeno ad avviare l'opera demolitrice che fu compiuta in seguito da altri? E chi negherebbe che a preparare la rovina della mitologia classica non contribuisse in qualche modo e misura la diffusione grandissima di poemi non italiani, come il *Paradiso Perduto* e il

(1) Genova, Caffarelli, 1783, pp. 19-20.

Riccio Rapito, dove angeli e demoni o gnomi e silfi, componendo *macchine* di un *mirabile* insolito, divezzarono in certa guisa le menti dal consueto *mirabile* pagano e le predisposero a ripudiarlo? (1). Non credo che sia stato fatto, e pure avrebbe qualche attrattiva e sicura utilità, uno studio sulla poesia cosiddetta biblica, che in Italia sembra allargarsi specialmente verso l'età in cui appare, meteora torbida e luminosa, la poesia del falso Ossian, che venne anch'essa, come abbiamo veduto toccando di F. M. Salvi, a minacciare la futura « strage di numi » onde s'affisse, da vecchio, il Monti. Eppure tutti sanno che negli anni suoi migliori il futuro autore del *Sermone* s'imbevve dell'una e dell'altra, e riguardò con sincera ammirazione anche le mediocri *Visioni* con cui il Varano intese di smentire la sentenza del Voltaire (2), secondo il quale i Cristiani non posson trarre dalle lor credenze que' vantaggiosi partiti estetici che gli antichi trassero dal loro vario e plastico politeismo antropomorfo.

III.

Il Voltaire mi riconduce finalmente al Monti; il quale, se per caso avesse mirato ad abbattere la mitologia, avrebbe potuto giovarsi del molto che contr'essa s'era detto in Italia da tanti, come s'è visto, così per tempo; mentre a difenderla, innanzi che i romantici la battessero in breccia, quasi nessuno aveva atteso. Chi sa? Forse parve che la difendesse già a sufficienza l'uso presso che generale inveterato (ed era appunto quell'uso il suo peggior nemico); forse, come spesso in Italia, le idee novatrici, pronte a sorgervi, tarde a propagarvisi, caddero nel vuoto, nè destarono ire e sospetti, tanto salda e inconcussa pareva la tradizione classica da cui deviavano; fatto sta che i

(1) Accenno semplicemente, tralasciando fatti e considerazioni che non si potrebbero omettere trattando di proposito l'argomento; ma voglio aggiungere che il primo traduttore italiano del *Riccio Rapito*, in una lettera famosa, ove discorre anche del più alto e legittimo mirabile poetico, esaltava il mirabile cristiano del Milton, contrappo-
nendolo al classico, e concludeva « que le Dieu des Juifs et des Chretiens peut fournir d'infiniment plus belles et plus grands images que les idoles du paganisme, et que la poesie orientale est infiniment plus nobles que la latine et la greque » (A. CONTI, *Lettre à Madame la President Ferrant*, in *Prose e Poesie*, Venezia, 1746, vol. II, pagine xcv-xcvi).

(2) Vedasi la prosa premessa dal Varano alle *Visioni*, riprodotta in quasi tutte le edizioni.

paladini di cotesta tradizione cominciarono a cercar ragioni ed esempi per farne scudo alla mitologia pericolante solo quando la sedizione romantica era già scoppiata e ormai quasi vittoriosa. E se per lo innanzi qualcuno de' nostri, come il Gravina, che più su abbiamo ricordato, stese qualche periodo di prosa per mantenere i diritti della

veneranda
Mitica Dea,

nessuno de' nostri, per quanto io so, aveva pensato collo stesso fine a comporre dei versi, come già molto presto erasi fatto in Francia (1). Primo da noi a pensarci fu il Monti; ma come? Donde gli venne il pensiero?

Il pensiero veramente non è tale che non potesse sorgere spontaneo nella mente dell'autore del *Sermone*, senza ch'egli fosse condotto a concepirlo da qualche precedente letterario a lui noto; ma certi particolari indizi, su cui richiamerò tra poco l'attenzione del lettore, mi paiono sufficienti a dar per molto probabile, se non per provato, ch'egli compose il *Sermone* ricordando qualche passo delle opere del Voltaire, e specialmente certi versi intitolati: *Apologie de la fable*.

Il *Sermone* non è tal opera che meriti per sè una faticosa ricerca di fonti; non fa meraviglia quindi che la critica non siasi mai fin qui dato carico di accertarsi se per caso vi fosse in quel componimento qualche cosa di derivato da altri; ed io non avrei mai pensato a derivazioni concrete di sorta se il Missirini (2) con poche parole d'un vecchio suo articolo sepolto nella *Bi-*

(1) Cioè, fin dagli inizi della guerra tra i fautori degli antichi e i fautori de' moderni, difesero in versi la mitologia, oltre al Boileau, il Corneille e Giambattista Santeul. Cfr. RIGAULT, op. cit., p. 98.

(2) Di Melchiorre Missirini (1783-1840), scrittore di molta e varia operosità, diede, or non è molto, qualche notizia biografica e molte notizie bibliografiche il professore ABD-EL-KADER SALZA (*Dal Carteggio inedito di Alessandro Torri*, ecc., Pisa, Nistri, 1897, pp. 98-100). L'opera forse del Missirini, che il Salza non ricorda, è la versione delle *Satire* di Quinto Settano, della quale si hanno due molto diverse edizioni: e de' vari scritti del Missirini, disseminati ne' giornali e non richiamati dal Salza, ha speciale importanza il *Ragionamento della vera eccellenza delle lettere*, di cui si fa cenno nella nota seguente.

biblioteca Italiana del '34 (1), non me ne avesse ispirato più che il sospetto. Sospetto legittimo del resto; perchè intanto non v'ha dubbio che il Monti conoscesse l'opere del Voltaire, e che da una speciale circostanza, notabilissima, fosse condotto a considerare le idee sulla mitologia in esse contenute. Egli infatti tradusse, come a tutti è noto, la *Poucelle*; ed ai versi della fine del canto XVI di quel poema:

Et quand Phosphore, au visage vermeil
Eut précédé les roses de l'Aurore,
Quand dans le ciel on attelait encore
Les beaux coursiers que conduit le Soleil, ecc.,

si riferisce una nota, dove

l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo
E fu tra' vivi poetando un cigno (2),

fermò un articolo molto importante del suo credo poetico.

La nota dice: « Tout était animé, tout était brillant dans l'ancienne mythologie. On ne peut trop en poésie deplorer la perte de ces temps de génie, remplis de belles fictions, toutes allegoriques. Que nous sommes secs et arides en comparaison, nous autres *remnés des barbares!* » (3); e su per giù esprime l'ammirazione e il rimpianto stessi che il Monti sfogherà nel *Sermone*.

Anche in altri luoghi dell'opere sue il Voltaire espresse analoghi concetti intorno alla mitologia, di cui si fece paladino; ma basterà soltanto richiamare l'articolo del *Dictionnaire Philosophique* (uno dei libri del Voltaire più divulgati) intitolato: « De quelques fanatiques qui ont voulu proscrire les anciens fa-

(1) Vol. LXXIII, p. 213. — Il Missirini ivi afferma che il Monti nutrì il *Sermone* del succo di certi versi del Voltaire, di cui non dà il titolo, ma dà la traduzione:

O saggia antichità, che rinnovelli
Come più invecchi le bellezze tue, ecc.

né altro occorre per indicare appunto quel brevissimo *poème* del Voltaire (l' *Apologie de la fable*) che incomincia:

Savante antiquité, beauté toujours nouvelle,

pubblicato fin dal 1765 (Cfr. BENGESCO. *Voltaire, Biographie de ses oeuvres*, vol. I, p. 161), il quale meglio che *poème* andrebbe chiamato *discours en vers*, come si chiamano altri componimenti a cui va unito nel t. XII delle *Oeuvres Complètes de Voltaire* (Imprimerie de la Société littéraire, 1784) che ho sott'occhio.

(2) *Bassvilliana*, c. III, vv. 259-261.

(3) *Oeuvres*, ed. cit., t. XI, p. 307.

bles » (1), che ha, come il *Sermone* del Monti e l'*Apologie*, intenzione polemica.

I nemici della mitologia che il Voltaire volle confondere non erano ancora i seguaci dell' « audace scuola boreal »; erano invece alcuni rigidi giansenisti (2), teste dure e vuote, il cui pietismo s'adombrava di tutto ciò che non fosse d'origine cristiana, e avevano per giunta il mal gusto di preferire « San Prospero a Ovidio »; od erano filosofi più severi che saggi, i quali guardavano con disdegno le belle favole, perchè la favola non è il vero. Eppure quelle vaghe favole antiche erano più filosofiche che non fossero filosofi i lor nemici, così ciechi da non accorgersi della sapienza riposta ch'esse contengono, così stolti da ripudiare, per amore del vero, alcune delle più belle verità a cui l'umano pensiero si sia mai levato; verità eterne, atte ad ammaestrare perennemente con dolce e leggiadro magistero.

Questa considerazione, già inchiusa anche nella nota alla *Poucelle* che ho riferita, non ricorre del pari nell'*Apologie*, ma ricorre invece nel *Sermone*. I tempi sono mutati; i romantici contro i quali il Monti s'accampa non sono i filosofi del secolo XVIII dai quali discordava il Voltaire, ma la dottrina degli uni rassomiglia alla dottrina degli altri; gl'immortali egualmente « fulminati dal senno » di costoro, divengono

Nomi e concetti di superbo riso
Perchè il ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee;

il grido di guerra dei vecchi e de' nuovi iconoclasti è sempre il medesimo:

Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero;

e il Monti lo raccoglie, per ribatterlo come l'aveva ribattuto il Voltaire. Regni il vero?... Specioso argomento, « magnifico

(1) *Oeuvres*, ed. cit., t. XL, p. 187 sgg.

(2) Uno ne nomina il Pluche, che « à la fin de la fable du ciel, intitulée *Histoire*, fait une longue dissertation pour prouver qu'il est honteux d'avoir dans ses tapisseries des figures prises de métamorphoses d'Ovide », ecc. L'ab. Natale Antonio Pluche (1688-1761), autore, tra l'altro, d'una *Histoire du ciel* (1739) in cui a lungo discorre di mitologia, fu un giansenista militante, e l'opposizione da lui fatta alla bolla *Unigenitus*, gli costò la cattedra d'umanità e retorica ch'egli copriva a Reims, sua patria.

parlar! »; ma i fanatici che così gridano non sanno come le fole da lor dilegeggiate

del piacere ai dolci
 Fonti i mortali conducean, velando
 Di lusinghieri adombramenti il vero;

e il nuovo difensore della mitologia, nella quale bellezza e verità risplendono congiunte, la richiama dall'ingiusto esilio ad esercitare il doppio ufficio benefico di ricreatrice e maestra:

Riedi, e sicura in tua ragion, col dolce
 Delle tue vaghe fantasie l' amaro
 Tempra dell' aspra verità. No 'l vedi?
 Essa medesima, tua nemica in vista,
 Ma in segreto congiunta, a sè t' invita:
 Chè, non osando timida ai profani
 Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
 Mistico vel di tue figure implora.....

Il De Sanctis ravvisò nel *Sermone* la semplice riproduzione o ripetizione d'un concetto che una stanza famosa della *Gerusalemme Liberata* ha divulgato. « È un pensiero comunissimo esposto dal Tasso, che il vero persuadea quando sia condito in molli versi. Era questa la badiale (*sic*) obbiezione che si faceva ai romantici in tutte le conversazioni, e il Monti la raccoglie dai trivi (*sic*) e ce la imbandisce tre o quattro volte » (1); ma il critico non colse nel segno; perchè ne' versi che siamo venuti citando è giusto piuttosto ravvisare la ripercussione del concetto alquanto diverso propugnato nella prosa del Voltaire. Non si tratta infatti di ciò che può rendere più persuasivo il vero; si tratta piuttosto d'un bello che alcuni vorrebbero sbandito perchè falso, mentre intrinsecamente è vero: l'intrinseco vero suo proprio che la favola inchiude e vela di « lusinghieri adombramenti ».

Ma dove più chiaro spicca il vincolo intellettuale tra il Monti e il Voltaire di fronte agli avversari della mitologia, è nelle analogie e nelle coincidenze notevolissime del *Sermone* coll'*Apologie*. Analogie d'intenzione e di procedimento, coincidenze d'argomentazione. Fatta ragione dei diversi momenti in cui il *Sermone* e l'*Apologie* furono composti, essi ci appaiono concepiti e condotti col medesimo disegno. Il Voltaire, che ne' suoi versi di-

(1) *Op. cit.*, p. 53. Quanto al numero delle volte, il De Sanctis esagera.

mentica o trascura coloro che alla mitologia si ribellavano sol perchè favola e per rispetto al vero, si volge invece contro quelli che al mirabile pagano (favola, se vuoi, ma splendida favola) volevano sostituire certi parti della fantasia cristiana, non più degni di fede, e nello stesso tempo brutti, anzi mostruosi e ridicoli:

Vantez vous maintenant, bienheureux légendaires,
 Le porc de saint Antoine et le chien de saint Roch,
 Vos reliques, vos scapulaires,
 Et la guimpe d'Ursule, et la crasse du froc ;
 Mettez la Fleur des saints à coté d'un Homère,
 Il ment, mais en grand-homme ; il ment, mais il sait plaire ;
 Sottement vous avez menti.....

E il Monti alla sua volta che fa? Cerca il mostruoso e il ridicolo nelle finzioni de' romantici, che schifano le « pompose menzogne ahee », e vi sostituiscono — « di fe' più degna cosa »! — le macabre fantasie dell'*Eleonora* del Bürger, e lemuri e streghe e spettri:

ecco, ecco il vero
 Mirabile dell' arte, ecco il sublime!

Di contro al deforme, allo squallido, al grottesco del mirabile anticlassico il Voltaire e il Monti spiegano — vantaggioso contrapposto — la ricchezza leggiadra e ridente della mitologia, fanno sfilare la plastica schiera degli dei, semidei ed eroi pagani; e se difetto è — come parve al De Sanctis — quella litania di nomi e d'erudizioni mitologiche, che il Monti interrompe e riprende più volte, con varietà di tóni degna di quel gran *virtuoso* ch'ei fu, se pare ch'egli trascorra nella impoetica pesantezza delle enumerazioni, s'osservi che lo stesso procedimento (1) tenne il Voltaire; il quale tratteggia, gli uni dopo gli altri, i miti di Ati e Cibele, di Giacinto e d'Apollo, di Zeffiro, di Pomona, d'Atteone, di Teti, di Venere e Adone, di Andromeda e Perseo, e di Filomela:

Du chantre de la nuit j'entends la voix touchante ;
 C'est la fille de Pandion,
 C'est Philomèle gemissante ;

e qui, a mostrare come non solo nel carattere più generale del procedimento logico ed artistico, ma anche in qualche particolare

(1) Solo che l'enumerazione del Voltaire è molto più breve e più arida.

i due scrittori s'incontrino, ecco il modo non molto diverso con cui alla sua volta il Monti allude alla favola di Filomela:

Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al cuore,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.

Ma qual'è l'argomento principe del *Sermone*, qual'è il concetto fondamentale che lo ispira? Ognuno lo ricorda: è quello stesso che il Voltaire pose innanzi nella nota alla *Poucelle*: « tout etait animé, tout etait brillant dans l'ancienne mythologie »; quello stesso ch'egli esemplificò, ripetendolo, in versi:

Monumens du génie, heuruses fictions,

Vous savez animer l'air, la terre, et les mers;
Vous embellissez l'univers.....

Il principal pregio della mitologia, pel Voltaire e pel Monti, è dunque il medesimo: essa vivifica ed anima, personificandola, tutta la natura; e perciò appunto

i laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade, e alfin tutte le cose (1)
Da che fùr morti i numi onde ciascuna
Avea nel nostro imaginar vaghezza
Ed anima e potenza,

si dolgono del soffio vitale che, coi miti, fu loro tolto. Sbandite le leggiadre favole, l'universo si scolora, intristisce sotto il rigido impero della scienza, diventa congerie di materia bruta ed inerte, che non parla alla fantasia di chi la contempla, come parlò alla fantasia degli antichi:

Tempo fu già che, dilettaudo, i prischi
Dell'apollineo regno archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti (2)
Tanti numi crearo, onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte dei vati.....

(1) Il Voltaire aveva nominato *aria, terra e mari*; il Monti diluisce il concetto per renderlo più pittoresco, e gli occorrono ben dodici nomi per esprimere in fondo la stessa cosa.

(2) E qui la parola del Monti consona colla parola del Voltaire fedelmente.

Orbene, tutto ciò, ch'è la parte sostanziale del *Sermone*, si riduce ad essere, più che svolgimento, semplice amplificazione del concetto ricorrente nella prosa e ne' versi del Voltaire.

Capisco che a quel concetto il Monti avrebbe potuto arrivare anche da sè, o attingerlo, perchè non era esclusiva proprietà del Voltaire, magari altrove; ma sarebbe temerario il supporre che non si sia cancellato nella sua mente il ricordo di pagine che certissimamente egli aveva lette? o che, volendo difendere in versi la mitologia, come già s'era fatto dall'autore di quelle pagine (poeta da lui tenuto in gran pregio) abbia sentito il desiderio di rileggerle per farne tesoro?

Il Missirini, che non era un *cacciatore di fonti*, e aveva buon naso, ed era magari in grado di saper qualche cosa, e non per semplice congettura, della *preparazione prossima o remota* del Monti, non esitò ad esprimere in modo reciso l'opinione che il *Sermone* derivi dall'*Apologie*; ed io qui, rincalzandola di qualche considerazione analitica, ho inteso di dimostrarla — come già dissi — molto probabile.

EMILIO BERTANA

NUOVA RACCOLTA DI DOCUMENTI GENOVESI

Il chiarissimo prof. Jorga dell'Università di Bucarest ha raccolto in due volumi, sotto il titolo: *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV^e Siècle* (Paris - Leroux édit., 1899) gli spogli di numerosissime filze degli archivi di Stato italiani, e specialmente delle città marinare, che si riferiscono a quel larghissimo movimento politico di tutta l'Europa occidentale contro i Turchi, che si manifestò nel secolo xv, prima e dopo la caduta di Costantinopoli.

Una parte di questi documenti era già stata pubblicata nella *Révue de l'Orient Latin*; ma ora, insieme riuniti, formano un complesso storico veramente notevole, e dal quale un futuro narratore potrà trarre molto vantaggio.